

precedettero il golpe militare. È naturale e comprensibile, secondo l'ex ambasciatore, che le grandi democrazie europee abbiano lasciato la Spagna repubblicana al suo destino: la situazione politica, ma soprattutto sociale di quegli anni era esplosiva. Agli occhi del mondo la Spagna si presentava come un paese assolutamente ingovernabile, una mina vagante pronta ad esplodere da un momento all'altro. Il ricordo della Prima Guerra Mondiale e, ancor peggio, della Rivoluzione d'Ottobre, condizionava i governi occidentali che, vedendo la straordinaria reazione del popolo spagnolo al quale per di più vennero distribuite armi contro l'insurrezione golpista, non potevano che avere paura di una nuova e imminente rivoluzione bolscevica.

Per quanto riguarda l'intervento dell'Unione Sovietica, Romano afferma: «Dobbiamo supporre che l'Urss entrò [nel conflitto n.d.r.] per delle ragioni ideali? [...] Non è il tipo di Unione Sovietica che conosco io».

All'accusa di non basare le proprie affermazioni su nuove fonti e nuovi documenti, Romano replica spiegando che il fatto storico nuovo che, a suo avviso, giustifica la revisione è il crollo/fallimento del comunismo e dell'Unione Sovietica. A questo proposito rivolge una sferzante critica alla storiografia contemporanea che ha lavorato, a suo parere, seppur talvolta in modo inconsapevole, seguendo degli schemi marxisti secondo i quali si giudicava la dittatura stalinista in modo più benevolo di altre dittature in virtù del fatto che avrebbe avuto una finalità positiva e che, quindi, «il fine giustifica i mezzi».

### ***A proposito delle opinioni di Sergio Romano su guerra civile, Franco e franchismo***

*Alfonso Botti*

Lasciando per ora da parte la breve e discussa introduzione, il libretto confezionato da Sergio Romano (Nino Isaia, Edgardo Sogno, Due fronti. *La guerra di Spagna nei ricordi personali di opposti combattenti di sessant'anni fa*, Introduzione di Sergio Romano, Liberal Libri, Firenze, 1998, pp. 106) si apre con la trascrizione, dovuta a Nino Isaia, dei ricordi di Giuliano Bonfante, intellettuale socialista in Spagna dal 1933 per compiere studi filologici, che allo scoppio della guerra civile combattè come volontario nell'esercito repubblicano per qualche mese. Fino a quando cioè il timore per la crescente egemonia comunista non lo indusse nel 1937 ad abbandonare la lotta. Bonfante si riconosce nel testo, lo rivede e scrive a Isaia di garantirne «l'assoluta veridicità». Ma la memoria inganna e le frettolose letture intervenute tra le vicende e la loro trascrizione arricchiscono quest'ultima di valutazioni bizzarre. Così il Partito socialista operaio spagnolo viene ripetutamente chiamato PSE, invece di PSOE e le violenze anticlericali descritte come «regolamenti di conti con la casta dei cri-

*stianos viejos*», che riecheggia un'originale quanto arrischiata interpretazione dell'anticlericalismo spagnolo nella lunga durata di José Jiménez Lozano, qui del tutto fuori luogo. Interessante testimonianza di un protagonista, il testo di Bonfante non apporta nessun dato di qualche utilità sul piano della conoscenza storica.

Il secondo scritto è di Edgardo Sogno, chiamato a dire la sua dopo aver avuto il testo di Bonfante da Romano. Sogno distingue tra una prima parte, antifascista, e una seconda parte, anticomunista, della guerra civile, non accennando minimamente ai motivi del cambiamento (il mancato appoggio di Francia e Inghilterra alla Repubblica, mentre gli aiuti dell'Urss permisero ai comunisti spagnoli di imporre la propria egemonia nel campo repubblicano) e tace sull'esistenza di un terzo periodo, quello del golpe di Casado che estromise i comunisti e puntò a una resa condizionata. Scrive delle «pugnalate alla schiena che i commissari di Stalin inflissero ai miliziani antifascisti, libertari, socialisti, anarchici, trozkisti, della prima eroica difesa di Madrid nell'estate e nell'autunno del 1936», anticipando di vari mesi una condotta che ebbe a manifestarsi solo dopo il maggio del 1937. Afferma che «Franco, raccogliendo i caduti di entrambe le parti e scegliendo egli stesso la sua tomba nel *Valle de los Caidos* aveva dato un primo segnale di pacificazione», quando non ci sono caduti repubblicani nella tetra valle e non ci fu nessun gesto di pacificazione, ma di scherno, poiché i vinti furono costretti con il lavoro forzato a costruire il monumento al vincitore. Riprova che la «Conferenza episcopale spagnola vorrebbe chiedere perdono per l'appoggio dato dal clero cattolico alla causa nazionalista», ignorando che la richiesta di perdono è già stata formulata nella proposizione 34 scaturita dell'Assemblea congiunta di clero e vescovi nel 1971. Attribuisce a Franco «il capolavoro storico» di aver restaurato il regime democratico avviando la transizione e scrive che non sussistono motivi per negare «il debito postumo verso di lui non solo della monarchia, ma della libertà politica e della pacificazione sociale», che risultano grossolane falsificazioni dei fatti. Se fin qui Sogno si muove sul registro declamatorio (delle proprie convinzioni) e recriminatorio (contro la cultura e la storiografia di sinistra) proprio del *pamphlet*, che per i fatti inventati di sana pianta tracima sovente nella *fiction*, le pagine propriamente memorialistiche, sono una storia veramente poco eroica, che si potrebbero accogliere con generosità solo se si presentassero come tali e non nella cornice di cui si è detto. Leggendo si apprende che Sogno si arruolò per sfuggire all'autoritarismo materno, che i primi assalti li realizzò ai casini di Siviglia e Valladolid dove s'innamorò della bionda Lola; che non partecipò alla battaglia dell'Ebro perché un intervento della madre (sappiamo ora fino a che punto autoritaria) lo fece rimanere nelle retrovie, dove comunque trovò modo di farsi notare. Una prima volta abbandonando il posto che gli era stato assegnato (per il casino? no, questa volta per visitare il castello di Juana la Loca nei pressi di Medina del Campo) e bec-

candosi venti giorni di arresti di rigore; una seconda volta per l'inchiesta che condusse su un omicidio perpetrato nell'accampamento (la vittima è un cane, il barboncino del veterinario) e per la pena che inflisse al colpevole: «dieci robuste scudisciate in faccia, di quelle che lasciano il segno per un pezzo». Se questa è la guerra civile di Sogno non stupisce la sostanziale differenza, di intensità nel coinvolgimento morale, politico ed emotivo, che lo stesso Sogno riconosce «a tutto vantaggio di quei combattenti volontari spagnoli e stranieri della prima ora, della prima battaglia di Madrid cui Bonfante appartiene».

Nella sua Introduzione Romano aderisce sostanzialmente alle tesi di Sogno. Sostiene infatti che ci sono due guerre diverse senza spiegare le ragioni del trapasso. Scrive che le elezioni vinte dal Fronte popolare si celebrarono nel gennaio del 1936, quando l'avvenimento cadde il 16 febbraio. Ingenera ambigualmente il sospetto che fu a seguito dell'intervento sovietico nella penisola che la guerra s'impennò sul piano della violenza, quando è risaputo che i massacri più brutali (quelli anticlericali e la *matanza* di Badajoz) si ebbero nell'estate del 1936, ben prima, quindi dell'intervento sovietico. Descrive la guerra spagnola come prolungamento delle purghe staliniane, «il luogo in cui il comunismo sovietico continuava la sistematica liquidazione dei suoi nemici tradizionali: gli anarchici e i socialdemocratici», confondendo la politica del socialfascismo e quella dei fronti popolari inaugurata con la svolta del VII Congresso dell'Internazionale comunista e, quindi, attribuendo ai comunisti una politica di repressione verso i settori moderati che non vi fu, mentre vero è il contrario e cioè che i comunisti proprio in virtù della loro politica moderata e di normalizzazione andarono progressivamente conquistando consensi da parte dei repubblicani e dei settori moderati. Scrive che se la Repubblica avesse vinto sarebbe stata la prima democrazia popolare d'Europa, dimenticando che fu la sollevazione militare a portare Stalin in Spagna e anticipando di un decennio soluzioni che solo l'aggressione hitleriana all'Urss e la seconda guerra mondiale resero possibili nell'Est europeo. Si chiede infine se il regime instaurato da Franco sia stato un regime fascista, non per riprendere un tema di riflessione sul quale gli storici da anni vanno dibattendo, ma in un contesto nel quale la risposta è pregiudizialmente negativa. Vuol dire che la sinistra (non i comunisti) per ragioni politiche ha ecceduto nell'appioppare l'etichetta di fascista al regime spagnolo? Romano porta vasi a Samo. Vuol dire che non era questo l'orientamento fino al '42-43? Sbaglia. Scrive che «Franco respinse qualsiasi interferenza e fu orgogliosamente spagnolo. L'orgoglio gli suggerì decisioni crudeli e lungimiranti... Fu lungimirante quando si sottrasse alle richieste d'intervento che gli venivano dall'Asse e tenne il suo paese fuori della guerra». Sulla presunta lungimiranza, definita in quell'occasione «saggezza», si era già avuto un autorevolissimo scivolone (il discorso del presidente Scalfaro del 27 giugno 1996 in occasione della visita di Stato a

Madrid). Che dire, se non ripetere quanto in quella occasione sostennero tutti gli storici (non franchisti) e gli ispanisti di ogni dove, e cioè 1) che l'esercito spagnolo non era in condizione di entrare in conflitto; 2) che Franco in alcune occasioni tentò di scendere in campo, ma che la sua offerta venne respinta perché considerata troppo esosa dai tedeschi in materia di compensi; 3) che Franco fu dapprima 'non belligerante' e solo in un secondo momento 'neutrale' e che offrì aiuti preziosi all'Asse durante il conflitto; 4) che la neutralità come scelta fu uno dei risultati della riscrittura franchista della storia immediatamente precedente e uno dei cavalli di battaglia della propaganda del regime. Vuol dare un giudizio etico e dire che, da questo punto di vista il franchismo è stato meglio del fascismo? Sbaglia, perché almeno fino al 1945 fu più crudele, violento e coercitivo.

Più cauto di Sogno, che spaccia la scelta del successore (opera di Franco) con la transizione alla democrazia (risultato del compromesso tra l'opposizione antifranchista e i settori aperturisti del regime), Romano conclude osservando che nell'ultima fase della vita di Franco e dopo la sua morte si constatò «che la Spagna aveva conservato, a dispetto della dittatura, le energie e le virtù necessarie per il suo futuro politico ed economico». No, le virtù e le energie necessarie al futuro democratico del paese non vennero conservate dalla Spagna, ma tenute vive dall'opposizione antifranchista. Sul piano dello sviluppo capitalistico, invece, non si possono eludere i forti elementi di continuità esistenti tra gli anni della democrazia e quelli precedenti. Insomma: Romano fa confusione anche nell'inciso, «a dispetto della dittatura», più avverso al franchismo della sua introduzione.

La storiografia rivede i propri giudizi quando acquisisce nuove fonti e quando un diverso presente consente di gettare luce nuova sul passato, mutandone la percezione. In questo caso il giudizio può cambiare anche in assenza di documenti nuovi. A patto però di non ignorare quelli già acquisiti, di misurarsi e superare le interpretazioni precedenti. Il libretto di Romano non offre alcunché di inedito sul piano documentario, né si cimenta con il lavoro degli storici. Dà solo per scontato che il crollo dell'Urss e la fine del pericolo comunista consentano di reinterpretare la guerra spagnola. Quando deve citare, stralcia le righe che gli fanno comodo dalla biografia di Franco di Paul Preston o fa riferimento ("Corriere della Sera", 6 giugno 1998) ai libri di Ludovico Garruccio (Incisa di Carmerana) e Frane Barbieri. Due libri del 1968, nessuno dei due storiografico, scritti prima della morte di Franco, prima che gli archivi spagnoli si aprissero, prima che venissero pubblicati decine e decine di studi minuziosi sulla repressione franchista, sulla condotta spagnola durante la seconda guerra mondiale, sulle caratteristiche del primo franchismo, del regime di Franco in generale e sulla transizione democratica del 1975-78. Romano non si misura con la storiografia sull'argomento, l'aggira. Approfitta del clima e, con fiuto, piazza il colpo. C'è che vuol mettere sullo stesso piano i partigiani e i combattenti della Repubblica di Salò? Allora perché non anche i

volontari in difesa della Repubblica spagnola e quelli che combatterono dalla parte di Franco? Storiograficamente, dietro Romano c'è la tesi di Nolte sul nazismo come reazione eccessiva al bolscevismo, trapiantata e adattata al caso spagnolo. Quella è una operazione storiografica discutibile, questa un'opinione priva di consistenza storiografica. Che, tra l'altro, finisce per mettere Romano, disponibile a qualunque contraddizione pur di dare addosso ai comunisti, nella curiosa situazione di difensore degli anarchici e dei trotskisti che la rivoluzione la volevano fare davvero e che proprio per questo vennero soppressi; e in compagnia dell'Italia cattolica più retriva che nel regime spagnolo vide in alcune sue componenti il male minore, in altre un modello di Stato cattolico.

Sul regime franchista Romano è reiteratamente evasivo. Non ne nega la brutalità, ma sembra ignorarne le proporzioni e le conseguenze. Così le sue disinvolute opinioni sul franchismo risultano ingiuriose e irrisorie per i milioni di spagnoli che si batterono a caro prezzo contro la dittatura, che subirono fucilazioni, prigionia, torture, lavori forzati, repressione costante e sistematica, mancanza di libertà, esilio e depurazioni. Non erano tutti comunisti. Anzi, come hanno dimostrato le elezioni del 1977, lo era una minima parte. Operai, studenti, cattolici democratici, sacerdoti, professori universitari hanno lottato e pagato prezzi alti nella lotta antifranchista. È a questi che Romano dovrebbe spiegare che il franchismo reale fu comunque meglio del regime comunista del tutto ipotetico.

Alcuni hanno attribuito al libretto di Romano il merito di aver messo in discussione i miti costruiti dalla sinistra sulla guerra civile spagnola. È ben vero che su quest'ultima aleggiavano da decenni ricostruzioni ideologiche evocative e militanti, che sono state spese in diversi momenti nella battaglia politica e delle idee. Ma non vi sono solo i miti costruiti dalla sinistra comunista. Accanto a quello di quest'ultima, che fa della guerra civile solo una battaglia democratica antifascista, dimenticando le repressioni a sinistra e la progressiva egemonia stalinista, ve ne sono altri. Anzitutto quello anarchico e trotskista (che ha conosciuto un recente *revival* con il film di Ken Loach) del sogno rivoluzionario infranto, brutalmente affossato dai comunisti, che dimentica le reali e geograficamente differenziate condizioni della Spagna e la ragionevole priorità che andava assegnata alla guerra rispetto alle esigenze di trasformazione sociale. Poi quello della guerra civile come crociata in difesa del cattolicesimo e della civiltà occidentale che, costruito da gran parte della Chiesa nel corso degli eventi, dimentica i cattolici che stavano dall'altra parte e ancor di più che la Chiesa avrebbe dovuto restare al di sopra delle parti. C'è poi un'altra visione mitica: quella della sollevazione militare come mossa preventiva contro un complotto comunista e, di conseguenza, della guerra civile come difesa dal comunismo che, costruita dai generali ribelli, venne utilizzata da Franco e rilanciata nel clima della guerra fredda. Romano non demitizza alcunché, adotta quest'ultima. Lungi dall'offrire prospettive innovative riporta la discus-

sione indietro di treni'anni. In primo luogo perché neppure l'anticomunismo degli anni cinquanta (si pensi a Pacciardi, Saragat, Silone e allo stesso Koestler) ebbe bisogno di stravolgere la verità dei fatti della guerra spagnola. In secondo luogo perché per prendere le distanze dalle facili definizioni di fascista appioppate al regime franchista, Romano compie l'errore speculare vedendo indifferenziati comunisti e loro alleati dappertutto: tra i protagonisti della storia e tra gli storiografi. Risulta veramente curioso che proprio quando la storiografia ha accettato la necessità di ricostruire l'esperienza fascista dall'interno, di capirne le motivazioni profonde, di non confondere la visione militante dell'antifascismo con quella storiografica, Romano riproponga del comunismo la visione dell'anticomunismo militante.

Restano da capire le ragioni per cui poche pagine prive di qualunque riscontro documentario, irte di errori e non confortate da alcuno studio serio, abbiano suscitato così tante discussioni e polemiche. Ma non avendo nulla a che vedere con la storia spagnola contemporanea e con il dibattito storiografico, la loro individuazione esula completamente dai compiti di questa rivista e di queste note.

### ***Sergio Romano: osservatore smaliziato o storico distratto?***

*Claudio Venza*

Le affermazioni di Sergio Romano hanno suscitato forti perplessità a cominciare dall'ottica interpretativa usata. Le sue rivalutazioni del golpe del 18 luglio 1936 (attribuito in misura sproporzionata a Francisco Franco) e della successiva dittatura franchista che avrebbe salvato la Spagna dal pericolo di diventare una "democrazia popolare" partono da eventi recentissimi (la caduta del muro di Berlino del 1989 e la fine dell'Urss del 1991). Tali eventi però non si collegano per nulla con la storia degli anni Trenta. Per il semplice motivo che fatti successivi di 50-60 anni non possono essere assunti come chiave interpretativa delle tensioni sociali e politiche della Spagna della Seconda Repubblica e della guerra civile.

Sostiene Romano che solo da pochi anni si è capito quale jattura sia stato il comunismo, evidentemente (per lui) il massimo dei regimi oppressivi di questo secolo. Ma è possibile ignorare le denunce del sistema bolscevico che circolavano negli ambienti rivoluzionari anarchici e marxisti dissidenti già nei primi anni Venti? È credibile che esponenti lucidi, magari con alte cariche diplomatiche come Romano (ambasciatore a Mosca per non pochi anni) abbiano dovuto aspettare che fosse ammainata la bandiera con la falce e martello dal Cremlino per scoprire le forme di oppressione, ingiustizia, privilegio che stavano alla base di un regime centralista, poliziesco, corrotto? Ma questo ragionamento ci porterebbe lontano dal terreno storico in senso stretto per spostarci su considerazioni di tipo più